

USA, LIBIA EUROPA



Gheddafi mentre parla dagli schermi della Tv libica. Nella foto piccola le manifestazioni di giubilo a Tripoli dopo la riapparizione del leader libico

Testa scoperta, in buona salute, Gheddafi ha parlato con tono calmo - «Abbiamo deciso di non aggravare il conflitto, accettando gli appelli di Stati amici» - A Tripoli manifestazioni di giubilo

«Tranquillo Reagan, noi non uccidiamo i figli degli americani»

Notro servizio
TRIPOLI — La capitale libica ha vissuto ieri una giornata tranquilla, di normalità, dopo una notte di tripudio popolare che ha fatto seguito al discorso televisivo del colonnello Gheddafi. Il leader libico è apparso in tv mercoledì a tarda sera, dopo le 23, ed ha parlato per quasi mezz'ora, in tono pacato, denunciando l'aggressione americana, accusando Reagan di infanticidio (chiaro riferimento alla figlia dello stesso Gheddafi e agli altri bambini uccisi nel bombardamento di lunedì notte), ma ha anche dichiarato che «l'emergenza è finita» ed ha invitato la gente ad accendere le luci e a scendere nelle strade.

Gheddafi aveva appena finito di parlare che l'oscuramento è cessato improvvisamente a Tripoli come in tutte le altre città. Nella capitale tutte le luci si sono accese e la gente è scesa nelle strade a far festa. Si sono formati grandi cortei che hanno percorso le vie, mentre la gente inneggiava al leader libico e gridava «abbasso l'America». La festa popolare è durata fino all'alba. Le auto stramazavano con i clacson a più non posso, qualche miliziano si è messo a sparare in aria in segno di gioia.

Ieri mattina, come si è detto, la città ha mostrato il suo volto abituale, con i negozi tutti aperti e le strade affollate. È ripreso il traffico aereo a partire dalle 8 (anche se in fine mattinata la compagnia tedesco-occidentale Lufthansa e quella spagnola Iberia hanno inspiegabilmente sospeso i voli dopo che già ne avevano annunciato la ripresa). Anche alcune navi italiane presenti in porto avrebbero avuto l'autorizzazione a partire. La radio, dopo due giorni di emergenza, ha ripreso le trasmissioni normali. Tuttavia alcune ambasciate occidentali, in via precauzionale, hanno esortato i loro connazionali a non andare in giro per le strade. Non c'è comunque nessun piano di evacuazione di stranieri.

Il segno della svolta, ovviamente, si è avuto con il citato discorso televisivo di Gheddafi, che è venuto a mettere fine ad una ridda di voci, di ipotesi e di smentite sulla sorte del leader libico, che era stato dato addirittura per morto o per fuggito in un altro Paese arabo.

Gheddafi indossava una uniforme bianca, era a testa scoperta e parlava avendo alle spalle una carta geografica dell'Africa. Parlava in tono calmo, con gesti misurati, e appariva in buona condizione di salute. «Reagan — ha detto — ha ordinato alle sue forze armate di uccidere i nostri bambini e di attaccare le case civili, ha mandato i suoi aerei per distruggere le nostre case, le nostre scuole, le nostre fattorie. Noi non lasceremo il nostro lavoro per realizzare l'unità della nazione araba e non ci spaventeranno le incursioni degli aerei di Reagan che delira per folle violenza».

«Noi non abbiamo ordinato — ha aggiunto Gheddafi — di uccidere nessuno, abbiamo solo incitato alla rivoluzione. Far trionfare la rivoluzione popolare in tutto il mondo è uno dei nostri obiettivi... Possiamo dire a Reagan — ha affermato — che non ha bisogno di proteggere i suoi bambini e i suoi concittadini perché noi non bombardiamo i bambini, come hanno fatto gli Stati Uniti».

Gheddafi ha anche detto che «se ci sono in America delle forze vive, allora Reagan dovrebbe cadere e dovrebbe essere portato in giudizio come criminale di guerra e uccisore di bambini...».

A proposito del lancio di missili contro la base Nato nell'isola di Lampedusa, Gheddafi ha rivelato che aveva pensato di proclamare una «zona di esclusione» nella regione mediterranea, ma aver ricevuto appelli da parte di Stati amici e neutrali in cui gli si chiedeva di non aggravare il conflitto. «Alla luce della situazione internazionale — ha detto il leader libico — ed apprezzando la posizione adottata da Italia, Francia, Spagna e Grecia ed anche da Malta, ho deciso di non includere la regione

mediterranea nella zona di esclusione e di non intensificare le operazioni nell'Europa meridionale. Da ora in poi, però, Italia e Spagna devono impedire alla Sesta flotta di permanere nei loro porti e di lanciare incursioni da questi porti. Ha anche dichiarato che tutti gli stranieri che sono in Libia possono restare, ma sono liberi di partire se lo desiderano. Un plauso particolare ha rivolto alla «amica Malta» che «compie sinceri sforzi per far cessare la tensione nel Mediterraneo».

«Non abbandoneremo — ha dichiarato ancora — la lotta per la liberazione della Palestina. I raid non ci faranno abbandonare questa lotta. Non abbandoneremo il nostro incitamento alla rivoluzione popolare... La nostra rivoluzione non è basata sul-

lo, appare come una grande, insopportabile ingiustizia che «un giorno» dovrà essere riparata.

le uccisioni, qualsiasi operazione (tentato) accaduta in passato è stata condotta da individui che ne sono gli unici responsabili. Il leader libico ha infine avuto parole di apprezzamento per «la nazione araba, l'Africa, il Terzo mondo, tutte le forze di liberazione che hanno espresso la loro disposizione a lottare con noi».

È venuto poi l'appello alla fine dell'emergenza e ad «accendere le luci», e pochi minuti dopo si è scatenata la esplosione di esultanza popolare di cui abbiamo già riferito.

Con la fine dell'emergenza, la Libia riprende anche i suoi contatti politici con l'estero. Secondo notizie di stampa, non ancora confermate, il numero due del regime, il maggiore Jallud, si sa-

rebbe recato al Cairo per incontrare i dirigenti egiziani; e si tratterebbe di una visita significativa se si considerano le aspre tensioni dei mesi scorsi fra i due Paesi.

Ieri in serata Gheddafi è apparso ancora una volta in televisione mentre era in visita all'ospedale centrale di Tripoli. Il filmato, della durata di appena tre minuti, ha mostrato il colonnello mentre stringe le mani a uomini, donne e bambini rimasti feriti nel bombardamento americano tra le acclamazioni generali. Unica nota stonata nella giornata di tripudio una breve sparatoria che si sarebbe udita a Tripoli verso le 21, ed in seguito alla quale la città sarebbe piombata ancora una volta nel Black out. A darne notizia è stato il corrispondente della Tv americana «Cnn».

re prendere tutte le iniziative possibili per dissuadere le parti da ogni nuova azione militare.

Sulla carta, il centro destra aveva buone probabilità di far passare la sua mozione, ma sono state evidentemente le sue contraddizioni interne a impedire l'iter. Alcuni deputati italiani, in evidente contrasto con la decisione del governo francese (diretto dal gollista Chirac) di non concedere lo spazio aereo della Francia alla pericolosa avventura degli Usa.

«Riteniamo giusto e sosteniamo — ha detto Sergio Segre a nome del gruppo comunista — l'appello alla moderazione e la messa in guardia contro ogni

ripetizione di azioni militari lanciato a Parigi dai ministri degli Esteri di Dodi, così come riteniamo giusto e sosteniamo l'impegno a rafforzare e meglio coordinare con opportune iniziative diplomatiche su scala internazionale la lotta contro il terrorismo». Lungi dal debellare il terrorismo, ha aggiunto, citando le dichiarazioni di Craxi, queste azioni militari provocano l'ulteriore espansione del fanatismo, degli estremismi, delle azioni criminali e suicide. Da parte della Cee, ha concluso Segre, sarebbe stata forse necessario, insieme all'appello alla moderazione e alla fermezza contro il terrorismo, una maggiore capacità di rifugiare il passaggio positivo per la soluzione del conflitto del Medio Oriente e rimuovere così le cause più remote di questo male oscuro che sta avvelenando il Mediterraneo.

Giulietto Chiesa

Publicato dalla Pravda il messaggio di Gorbaciov
Consapevolezza del possibile colpo di Stato
Perché la convocazione degli ambasciatori
Le preoccupazioni sovietiche non sono svanite
Dure contestazioni verso Washington

Mosca appoggia Tripoli e spinge alla prudenza «Aiuto morale, politico, militare»

Del nostro corrispondente
MOSCA — Solo poche ore hanno separato nella notte tra mercoledì e giovedì, l'apparizione televisiva di Gheddafi a Tripoli (con la netta virata politica di toni diretta a smorzare gli allarmi in Europa suscitati da precedenti dichiarazioni) e l'intenso movimento diplomatico emerso a Mosca con la convocazione degli ambasciatori al ministero degli Esteri sovietico, accompagnato dalle prime indicazioni sul contenuto del messaggio di Gorbaciov al leader libico. Il tutto a conclusione di una giornata di voci incontrollabili sull'esistenza di una sommosa anti-Gheddafi in corso a Tripoli.

Sono molti gli elementi che fanno pensare che non si tratti di sole coincidenze temporali, anche se resta per ora fitto il mistero su ciò che è realmente accaduto nella capitale libica. È sufficiente un'attenta lettura del messaggio che il leader sovietico ha inviato al colonnello Gheddafi per trarne numerose indicazioni. Un messaggio che è apparso ieri sulla Pravda — e la circostanza non appare priva di significato — con la precisione che esso porta la data del 15 aprile, il giorno dell'attacco americano alla Libia, e che rivela, seppure in modo indiretto, che a Mosca si era ben consapevoli, nel momento stesso in cui gli aerei americani stavano sganciando le loro bombe, della possibilità che al primo tempo, consistente nell'attacco militare dall'area, avrebbe potuto seguire a breve scadenza un secondo tempo, rappresentato da un tentativo di rovesciamento violento di Gheddafi opera-

to in apparente autonomia da forze dell'esercito libico ostili al regime.

Che un tale tentativo sia effettivamente stato non è cosa di cui, per il momento, si può trovare conferma a Mosca. Certo nel messaggio di Gorbaciov c'è un passaggio che appare indicare che non solo a Mosca questa eventualità viene inclusa nel novero delle possibilità, ma che ad essa qualcuno ha cercato di dare corpo. «Attaccando militarmente la Libia — scrive infatti il leader sovietico — gli americani non hanno raggiunto il loro scopo. Al contrario questa aggressione ha fatto raccogliere ancora più strettamente il popolo libico attorno all'opera di liberazione del paese». E ancora: «È più forte si è manifestata la sua decisione di difendere con energia le conquiste progressive della rivoluzione del 1° settembre e di condurre una linea anti-imperialista sull'arena mondiale».

Il passaggio, come si vede, mostra un cenno esplicito a eventuali conseguenze «politiche» dell'azione militare, mentre la frase finale del messaggio (in cui Gorbaciov ribadisce la «solidarietà fattiva» dell'Unione Sovietica e la sua «ferma determinazione» a «adempiere agli impegni assunti sul piano dell'ulteriore rafforzamento della capacità difensiva della Libia») indica chiaramente che le preoccupazioni sovietiche non sono fugate. Scrive infatti ancora Gorbaciov a Gheddafi che «tutto ciò... quanto possiamo comprendere, ha un particolare significato per il vostro paese nella situazione attuale».

Parole prudenti e circo-

spette in bocca al segretario generale del Pcus. Ma una corrispondenza di ieri della Tass, datata da New York, ha invece riportato in luce — citando il New York Times — il piano di liquidazione fisica di Gheddafi che fu elaborata dalla Cia fin dal giugno 1984 e che, nell'intenzione di Reagan (che lo approvò personalmente) avrebbe dovuto basarsi sull'azione di elementi insoddisfatti delle forze armate libiche. Un'autorevole fonte della Casa Bianca — citata dalla Tass in seconda battuta — avrebbe affermato che «l'amministrazione Usa è entrata in contatto con avversari del leader libico Gheddafi che agiscono all'interno del paese». E l'agenzia sovietica conclude — questa volta in proprio, senza citare nessuno di preciso — che «qui non si esclude che anche l'attuale attacco aereo degli Stati Uniti sia stato solo una parte di una più vasta azione destabilizzatrice contro la Libia».

Nello stesso tempo il messaggio di Gorbaciov a Gheddafi delinea una posizione sovietica assai attiva prima, durante e dopo l'attacco militare americano. Il leader del Cremlino non intende nascondere — e anzi sottolinea — l'aiuto «morale, politico, diplomatico e militare» che Mosca ha dato alla Libia. Un aiuto — insiste Gorbaciov, rivolto al capo della Jamahirija — che vi è ben noto, al quale si sono sommate, ripetute, serie messe in guardia nei confronti dell'amministrazione americana che hanno finito per tradursi nel preavviso che proseguire sulla linea dell'attacco avrebbe comporta-

to «effetti negativi anche sulle relazioni sovietiche-americane». «Washington non ha accolto i nostri appelli» — continua il messaggio — e si è nuovamente qualificata come il «principale responsabile dell'escalation della tensione internazionale». Tuttavia «le speranze di colpire la Libia e di mettere in ginocchio il paese fallite e gli stessi Stati Uniti hanno subito una nuova disfatta politica e morale».

Ma non sembra esserci dubbio che l'azione sovietica si sia esercitata contemporaneamente anche sul governo libico, al fine di indurlo a modificare i tratti più autolestonistici della posizione politica con cui esso ha affrontato le ore immediatamente precedenti all'attacco americano. Gheddafi, nel suo discorso televisivo, ha infatti accennato ai «consigli dei paesi amici che lo hanno indotto a «tenere conto della situazione internazionale» e a decidere di «non realizzare un'escalation delle azioni militari nel sud Europa». La Tass, riportando ampiamente i brani del discorso di Gheddafi (e sottolineando ne quelli più «politici» e ad esempio il leader libico respinge tutte le accuse americane e afferma l'estraneità libica agli atti di terrorismo o in cui manifestata la propria «riconoscenza» al governo francese per aver rifiutato il passaggio dei bombardieri americani) ha tuttavia elegantemente ommesso il riferimento ai consigli di «i governi amici» che il colonnello di Tripoli vi aveva inserito.

Questione palestinese conflitto dimenticato

In questi giorni tumultuosi, di tutto si è parlato tranne che della questione palestinese. Essa non solo è stata ignorata, ma addirittura negata. In un dibattito televisivo, il direttore del giornale democristiano si è spinto fino ad esclamare che «la Palestina per Gheddafi è un pretesto». Forse è la prima volta che si assiste ad una «rimozione freudiana» così sorprendente e anche così pericolosa.

Intendiamo noi. All'origine del conflitto fra Stati Uniti e Libia non c'è soltanto la mancata soluzione di quel problema specifico. C'è anche, da un lato, la pretesa reaganiana (e purtroppo non solo reaganiana) di avere per interlocutori, ovunque sia possibile, soltanto uomini «con il cappello in mano», rassegnati e sottomessi; e, dall'altro lato, la volontà di Gheddafi di non essere uno «zio Tom». E non basta: c'è la visione cupamente pessimistica che il colonnello libico ha dei rapporti internazionali.

In più occasioni, in discorsi e interviste, Gheddafi ha detto con molta chiarezza quello che pensa. Ogni giorno, ogni ora (così egli ragiona e dice), il Terzo Mondo è aggredito dal Nord egoista e rapace; aggredito non certo (non sempre) con le armi, ma attraverso il gioco dei prezzi delle materie prime e dei prodotti industriali, in uno «scambio diseguale» che premia sempre i «bianchi» e punisce sempre i «negri». Gli stessi aiuti (per Gheddafi e per chi la pensa come lui) sono marziali che ribadiscono le catene della dipendenza del Sud dal Nord, invece di romperle. La caduta ai prezzi del petrolio, che per la Libia e per tutti gli altri paesi produttori in bilico fra arretratezza e sviluppo, fra antica povertà e insicura ricchezza, è un colpo durissimo, non può non averlo rafforzato nelle sue convinzioni. Giuste, o no, che siano.

Ma la questione palestinese è al centro del conflitto, e non al margine. I movimenti di liberazione e di rinascita del mondo arabo precedono (è vero) la divisione della Palestina, ma ne sono stati poi condizionati nel modo più

profondo. È la sconfitta araba del 1948 che ha provocato la rivoluzione egiziana contro la monarchia corrotta che di quella sconfitta era (o sembrava) responsabile («I nemici sono dietro di noi», disse un giorno ufficiale di Nasser, secondo una cronaca forse leggendaria). E la rivoluzione egiziana fu la prima di molte altre, come si sa, comprese quelle algerina e libica.

Ma c'è di più. Se fra gli arabi, a dispetto di tante ragioni di rivalità, sospetto e conflitto, continua ad esserci un minimo di unità, che periodicamente si manifesta

Spadolini minacciato? Lo afferma un giornale americano

NEW YORK — Il ministro della Difesa italiano sarebbe nel mirino dei «terroristi di Gheddafi». A sostenere la tesi del quotidiano ai danni di Spadolini era ieri il «New York Post», un quotidiano popolare e conservatore della metropoli Usa secondo cui «da un paio di giorni il ministro è circondato da rigide misure di sicurezza».

anche nelle parole e negli atti dei dirigenti, e che fra le masse, a livello degli uomini semplici, è ancor più sentita, ciò si deve soprattutto quell'elemento unificante: la perdita della Palestina. Chiunque abbia frequentato un po' il Medio Oriente e il Nord Africa lo sa benissimo: non c'è arabo, per quanto moderato, pacifico, rassegnato, chiuso nel suo piccolo orizzonte familiare, preoccupato solo di sopravvivere in questo mondo terribile, che non coltivi, in qualche parte della sua coscienza, la frustrazione, il risentimento, lo sdegno per quella che a lui, e a milioni di altri arabi come

lui, appare come una grande, insopportabile ingiustizia che «un giorno» dovrà essere riparata.

Quando? E da chi? E come? Questo lui, l'arabo «della strada» non lo sa. Ma aspetta. E, aspettando, è disposto ad ascoltare e ad ammirare chiunque in qualche modo (con parole o con gesti) tenga desta quella fiammella di speranza.

È qui che affonda le sue radici quel vasto fenomeno dalle molte forme, vario anche nei suoi diversi livelli e momenti di virulenza, che è l'estremismo arabo (e islamico). Di esso (ecco ciò che tanti superficiali non capiscono) Gheddafi non è stato solo l'aspirante capo supremo. Egli ne è un prodotto. Con tutto il suo temperamento combattivo, eversivo, egli non sarebbe ciò che è (e non avrebbe l'importanza che ha o ha avuto) se non ci fosse quella piaga che in quasi quarant'anni, invece di cicatrizzarsi, è stata lasciata aperta e sanguinante. Si illude chi crede che il «radicalismo» del fronte della fermezza, che lo stesso terrorismo dei vari gruppi minoritari palestinesi, sia il «fetto» di pochi disperati, nati e cresciuti nell'inferno dei campi prolunghi, istigati, finanziati e manovrati da questo o quel servizio segreto. I terroristi sono sì disperati, e i servizi segreti non se ne stanno certo alla finestra a guardare. Ma il fenomeno sarebbe da tempo scomparso, o in declino, se ne fosse stata eliminata la causa prima. Si illude perciò anche chi, come Reagan, crede (o finge di credere) che l'eliminazione fisica o politica di Gheddafi basterebbe a riportare «la calma» e «la normalità» nel Mediterraneo. È vero il contrario. Gheddafi e il «gheddafismo» possono esaurirsi, perdere la principale ragion d'essere (il «pretesto») solo se e quando la questione palestinese sarà stata risolta con un compromesso che soddisfi, almeno in parte, le aspirazioni di tutti. Ma la prospettiva è lontana e oscura, e non si può certo essere ottimisti di fronte a tanta sordità e cecità.

Arminio Savioli

Il parlamento europeo condanna il bombardamento della Libia

Accolta una mozione proposta da comunisti e socialisti - Battuto un tentativo di dc e conservatori di far approvare una dichiarazione di solidarietà con gli Usa

Notro servizio
STRASBURGO — Una secca sconfitta ieri al Parlamento europeo per democristiani e conservatori che, con l'appoggio dell'estrema destra, avevano tentato di far passare una mozione di sostanziale solidarietà con gli Stati Uniti per la loro azione militare contro la Libia e di evidente deplorazione dei ministri degli Esteri della Comunità europea che avrebbero fatto mancare il loro appoggio agli americani nella loro avventura militare. Il Parlamento europeo ha invece approvato una mozione — che ha avuto l'unanime appoggio dei socialisti e dei comunisti — di aperta condanna dei bombardamenti americani contro le città libiche che hanno portato la tensione nel Mediterraneo al suo massimo livello. La mozione socialista e comunista esprime condanna per ogni forma di terrorismo internazionale e invita la comunità europea a

prendere tutte le iniziative possibili per dissuadere le parti da ogni nuova azione militare.

Sulla carta, il centro destra aveva buone probabilità di far passare la sua mozione, ma sono state evidentemente le sue contraddizioni interne a impedire l'iter. Alcuni deputati italiani, in evidente contrasto con la decisione del governo francese (diretto dal gollista Chirac) di non concedere lo spazio aereo della Francia alla pericolosa avventura degli Usa.

«Riteniamo giusto e sosteniamo — ha detto Sergio Segre a nome del gruppo comunista — l'appello alla moderazione e la messa in guardia contro ogni

ripetizione di azioni militari lanciato a Parigi dai ministri degli Esteri di Dodi, così come riteniamo giusto e sosteniamo l'impegno a rafforzare e meglio coordinare con opportune iniziative diplomatiche su scala internazionale la lotta contro il terrorismo». Lungi dal debellare il terrorismo, ha aggiunto, citando le dichiarazioni di Craxi, queste azioni militari provocano l'ulteriore espansione del fanatismo, degli estremismi, delle azioni criminali e suicide. Da parte della Cee, ha concluso Segre, sarebbe stata forse necessario, insieme all'appello alla moderazione e alla fermezza contro il terrorismo, una maggiore capacità di rifugiare il passaggio positivo per la soluzione del conflitto del Medio Oriente e rimuovere così le cause più remote di questo male oscuro che sta avvelenando il Mediterraneo.

Giulietto Chiesa

Dollaro a 1533 lire: imminente riduzione dei tassi negli Usa

Decisione coordinata con altri paesi industriali dopo i risultati deludenti dell'economia - La caduta dei prezzi-ingrosso in Giappone - Baker sulla crisi agro-alimentare

ROMA — Il dollaro ha perduto altre 20 lire scendendo a 1.533, ribassando così di 60 lire in due giorni. Si ha conferma infatti che la Banca del Giappone si appresta a ridurre il tasso di sconto al 3,5%: se gli Stati Uniti ribasseranno anch'essi dello 0,5%, secondo la formula di dichiarazioni ufficiali diffuse ieri. La riduzione dovrebbe diventare effettiva da lunedì.

Il timore dei giapponesi è che la loro moneta si rivaluti ulteriormente qualora restassero soli nella riduzione dei tassi. Per il resto sembrano esserci tutte le condizioni:

ipazioni politiche circa un accordo in tal senso fra un gruppo di paesi industrializzati ma anche alla necessità. Il ritmo di incremento dell'economia americana è insoddisfacente. Nei primi tre mesi il prodotto sarebbe aumentato del 3,2%, secondo una stima ma in febbraio e marzo la produzione industriale è diminuita. Comunque, l'incremento generale è inferiore a quello medio dei paesi industriali (3,5%) e all'obiettivo dell'Amministrazione Reagan (4%). Il costo del denaro è una delle cause poiché un tasso di sconto del 6,5% porta ad un costo del

credito commerciale superiore al 10%, assai elevato in una economia dove l'inflazione è scesa attorno al 3%. Il ministro del Tesoro degli Stati Uniti ha dichiarato a Parigi, dove si trova per la riunione dell'Ocse, che occorre trovare una soluzione al contenzioso sul commercio agricolo con l'Europa. L'agricoltura americana è infatti molto depressa e Baker ne dà colpa ai concorrenti anziché al fatto di avere tolto il potere d'acquisto a quei paesi che potrebbero acquistare i prodotti alimentari di massa che si accumulano negli Stati Uniti.